

Capitolo primo

L'orizzonte della gioia

Una specie di introduzione

1. *Nati troppo tardi.*

«Nascere troppo tardi» è l'espressione di un sentimento. Di chi viene dopo una grande frattura, di solito una rivoluzione. Tutto l'ambiente in cui cresce, le voci piú autorevoli e prestigiose che ascolta, lo educano nella convinzione di aver perso qualcosa di molto importante, di aver mancato un appuntamento decisivo con la storia in atto. Chi è nato troppo tardi coltiva perciò segretamente la speranza in un giro di orizzonte, un nuovo inizio, che offra l'occasione per mettersi alla prova. Che tocchi finalmente a lui, come è toccato agli altri che sono venuti prima di lui. Nascere troppo tardi indica uno stato d'animo generazionale fervido e irrequieto, che trascina l'adolescente (perché è di lui specialmente che qui si tratta) ad accumulare esperienza e conoscenza in nome di un passato idealizzato. Di una grandezza, alla quale aspira di essere associato con tutto se stesso. Nascere troppo tardi è così l'indicazione di una postura precisa riguardo al presente (il mondo basso dove si agitano le passioni egoistiche e gli interessi meschini degli uomini), che privilegia sulla piatta orizzontalità del tutto uguale, l'integrazione di sé sull'asse verticale della personalità. Nascere troppo tardi significa, dunque, andare alla ricerca di ciò che sta in alto, e dei maestri. È evidente perciò che a dotare questo stato d'animo della sua «eloquenza» è necessario che il passato di cui si tratta sia tuttora mescolato al presente, che abbia a disposizione «organi» che facciano sentire la sua voce. Che diano corpo in una parola all'invisibile, a quello che esiste come «valore». Nascere troppo tardi è in questo senso un sentimento tipico della modernità politica, che affiora fin dagli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione francese e alla fine dell'avventura napoleonica. È insomma un'invenzione romantica. La genesi storica del nuovo crea sempre istituzioni all'ombra delle quali i giovani crescono, divisi tra il rimpianto di quello che non hanno fatto in tempo a vivere, i giorni entusiasmanti della creazione, e il vantaggio di esserne

gli eredi. Derivano da qui due atteggiamenti differenti rispetto al passato. La spinta a emularne le gesta in vista di un futuro tutto da costruire e l'obbligo della riconoscenza. Su di essi si edificano due modelli educativi molto diversi. La cosa interessante è la loro sorprendente durata, che prolunga l'arco della cultura romantica ben oltre i confini che di solito le vengono assegnati nei libri di scuola.

Di nati troppo tardi ce ne sono tanti nella storia. Da noi, a partire dal post-Risorgimento, Pascoli ad esempio, con la sua teoria della «seconda gente», la generazione di quanti, venuti dopo, erano tenuti dalla memoria dei padri a portarne a compimento l'opera; oppure, il padre del socialismo italiano, Andrea Costa, con la sua acuta sensibilità al tempo che passa, a ciò che è andato perduto¹. Entrambi avevano frequentato le lezioni di Carducci a Bologna, specialista di quella «politica della nostalgia» che sarà una delle cifre psicologiche dell'Italia umbertina². Alla generazione crescente, il poeta della Terza Italia allestisce il racconto della delusione post-risorgimentale, i giorni attuali di una Italia scadente e molto lontana dai sogni e dalle speranze di chi aveva combattuto per lei. Dinanzi a questo presente si svolge l'ampia distesa del passato glorioso, inteso come vasto cimitero del mondo, sede degli eroi e dei pensieri puri e immortali. Dare inizio al nuovo vorrà dire allora anche liberarsi di Carducci, come puntualmente accadrà alla fine del secolo, nei giorni del *Tumultus infimus*, quando un gruppetto di studenti radicali, l'11 marzo del 1891, «fischia» il professore sulla sua cattedra all'Università di Bologna³.

Molte sono, come si vede, le sfumature di questo stato d'animo. Alcune più crepuscolari; altre, decisamente no. Alla fine del XIX secolo, un celebre critico letterario francese, Paul Bourget, interessato a costruire una sorta di psicosociologia del proprio tempo, apportava un elemento di definizione all'epoca in cui viveva figurandosela rivolta verso un'altra, tutta in attesa e in prolungamento del passato, malinconica per passività come l'altra, quella venuta prima, lo era stata per l'azione⁴. A proposito di Flaubert diceva dei suoi personaggi maggiori che erano il prodotto di una civiltà esausta. Era appunto il caso di Emma Bovary e del Frédéric Moreau dell'*Educazione sentimentale*. Solo che avessero avuto in sorte di nascere in un mondo più giovane, tutta la loro vita si sarebbe svolta con ben altro vigore. In preda ai tormenti della modernità, scrive Bourget, ci scopriamo così a rimpiangere le remote età dell'energia selvaggia e della fede profonda. Chi, si domanda con qualche enfasi, in questi momenti non si sente ripetere la frase famosa: «Sono arrivato troppo tardi!»⁵? Il sentimento di essere nato troppo tardi è la cifra segreta dell'opera di Luigi Bertelli, in

arte Vamba, l'autore di *Gian Burrasca*, il romanzo per eccellenza dell'impazienza generazionale. Mazziniano deluso, Bertelli aveva cominciato a scrivere per i ragazzi perché non ne poteva più dei suoi coetanei. Chi sta peggio siamo noi, dice di sé e della sua generazione nel 1906, «nati troppo tardi e troppo presto per far qualcosa». Classe 1860, Bertelli riteneva che alla sua generazione, esclusa per motivi di nascita dalle grandi lotte del Risorgimento, non restasse altro da fare che ricordare «i vecchi che si batterono ai giovani che si batteranno»⁶. E poi c'è la generazione che aveva grosso modo trent'anni nel 1915; Renato Serra, per fare un altro esempio. Da Cesena, dove si trovava in licenza dopo l'incidente automobilistico del 16 maggio, scriveva all'amico Luigi Ambrosini rievocando le cose viste durante il viaggio che lo aveva riportato a casa convalescente. Treni e treni di soldati diretti al fronte, i fiori e le bandierine della partenza già bruciate dal sole, i primi feriti del Cadore e, poi, i «ragazzi-ufficiali», che non sapevano bene come comportarsi. E ancora, signore in un bagno di sudore nel vestito di seta scollata e signorine in veste bianca attraverso i binari non mai stanche, scriveva, di andare in cerca di feriti di guerra. Tutto questo, osservava, avrebbe dovuto essere motivo di interesse per lui; e invece, no. Quello che, quando non aveva voglia di scendere dal vagone doveva attrarlo, una volta «in mezzo» gli sembrava di conoscerlo «da prima di nascere». Forse, scriveva ad Ambrosini, «hai ragione tu: bisognava avere vent'anni e non trenta»⁷. Anche lui era nato troppo tardi. Ma non è questa la traccia del libro.

Per chi sente che il futuro gli è precluso e sta tutto dal lato del passato come in un suo prolungamento malinconico, altri al contrario hanno l'ansia di cominciare. È il caso di Alessio Mainardi, l'alter ego di Elio Vittorini che, appena quattordicenne, non aveva fatto in tempo a partecipare alla Marcia su Roma, ma che sente attorno a sé tutto il fervore di un'epoca nuova e ha una gran fretta di entrare nella vita. L'attesa di grandi cose, la violenta passione con la quale vorrà perseguirle, tutta rappresa nel rosso del suo garofano, aprono la via alle scelte decisive dell'esistenza. Fascista con il desiderio della rivoluzione, con Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht nel cuore, Vittorini quando scoppia la guerra di Spagna nel 1936 non è già più fascista e aderisce al Partito comunista clandestino.

Scrivendo da Napoli al fratello Luigi il 28 novembre del 1943, Giaime Pintor confessa che se non ci fosse stata la guerra non si sarebbe deciso a impegnarsi «totalmente» sulla strada della lotta al fascismo. La violenza della guerra, scrive, «nei più deboli» ha agito rompendo gli schemi esteriori della vita. È questa la «gene-

razione perduta». Nei piú forti, invece, «ha portato una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza»⁸.

A loro modo si sentiranno nati troppo tardi anche i giovani del Sessantotto a confronto con simili modelli. Di rimando, ci siamo sentiti nati troppo tardi pure noi che siamo venuti dopo il Sessantotto. Figli cronologicamente di quell'anno mirabile o giú di lí, abbiamo avuto in sorte di crescere negli anni Ottanta.

Questo libro, dunque, è l'epopea di un sentimento. Un'epopea minore, certo. E inconcludente. Un po' bislacca, forse. Come si conviene ai suoi protagonisti, i giovani degli anni Ottanta appunto. Ma qualcosa la racconta pure sul nostro presente. Nelle sue pagine stanno di fronte due grandezze e due modi di plasmare un medesimo sentimento, quello che ciascuno di noi si forma di se stesso – e che sul piano della storia collettiva le generazioni producono nei modi piú diversi, nella letteratura, nella musica, nell'arte, nella politica. C'è il sentimento di chi ha visto la propria tensione all'azione risolversi in un caloroso applauso, come se tutti non aspettassero altro. E c'è il sentimento di chi, al contrario, ogni volta che ha provato a far sentire la propria voce ha dovuto fare i conti con uno sguardo carico di degnazione e condiscendenza. Benevolo, certo, quanto si vuole. Ma pure annoiato, distratto, sufficiente. Quando non si è trattato, man mano che siamo cresciuti, del puro e semplice impatto con l'immobilismo di un potere, ad ogni livello della vita associata, fin troppo sicuro di sé per sentirsi veramente minacciato dalla generazione crescente. Il Sessantotto, al contrario, pone a quanti stanno saldamente al di là dello spartiacque degli anni Settanta il tema della forza, del suo rivelarsi improvviso e del fascino che fatalmente esercita sui testimoni della sua apparizione. Chi agisce ne ricava il sentimento inebriante della propria efficacia e su questa base edifica un duraturo sentimento di sé. Chi ne è sprovvisto, invece, tende a riproporsi in continuazione dinanzi al proprio interlocutore da piccolo a grande, le idee gli si confondono nella testa e le parole escono fuori con un suono falso e poco convincente. Possiamo dire cosí: ogni vero apprendimento è un apprendimento di sé nello sguardo degli altri. Attorno a questo principio si svolgono le pagine che seguono.

2. *Nel mezzo degli eventi.*

Quando nel 1968 il Quartiere latino insorse e, nella notte tra il 10 e l'11 maggio, vennero innalzate le barricate, i parigini del boulevard Saint-Michel e del quinto arrondissement si affacciaro-